DALL'AUTORE DI
'COLPA DELLE STELLE'

JOHN GREEN

CERCANDO ALASKA

PRIMA RAGAZZA
PRIMO AMICO
PRIMA BEVUTA
ULTIME PAROLE

best BUR

John Green

Cercando Alaska

BUR
Rizzoli

Pubblicato per

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2005 John Green
© 2015 John Green per i contenuti extra dell'edizione per il X anniversario
© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-11969-6

Titolo originale: Looking for Alaska

Tutti i diritti riservati incluso il diritto di riproduzione totale o parziale.

Questa edizione è pubblicata in accordo con Dutton Children's Books
un marchio di Penguin Young Readers Group,
una divisione di Penguin Random House LLC. New York

Traduzione di Lia Celi

Prima edizione Best BUR: maggio 2019

Per i versi citati nel testo:
Pag. 34: *El general en su laberinto*, Gabriel García Márquez
Pagg. 126-127: *As I Walked Out One Evening*, Wystan Hugh Auden
Pag. 131: *Not So Far as the Forest*, Edna St. Vincent Millay

Progetto grafico di Irene Vandervoort

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Seguici su:

www.rizzolilibri.it /RizzoliLibri @BUR_Rizzoli @rizzolilibri

Alla mia famiglia
Sydney Green, Mike Green e Hank Green

“Ce l’ho messa tutta per far bene.”
– le ultime parole del presidente Grover Cleveland

introduzione

Scrivere la prefazione di un tuo libro uscito dieci anni fa è un compito bizzarro. Per certi versi io sono la persona meno indicata per farlo; prima di tutto perché si sa che gli scrittori stentano a valutare il proprio lavoro (niente mi mette di più i brividi che sentir dire a un amico scrittore: «Ho appena finito di scrivere il mio libro più bello»). Inoltre l'ultima volta che ho letto *Cercando Alaska* era nel gennaio del 2005, perciò fra tutti i suoi lettori sono forse quello che ne ha il ricordo più remoto.

Cercando Alaska per me iniziò nel settembre del 2001. Lavoravo alla rivista *Booklist* come redattore e all'occasione scrivevo recensioni. Uno dei miei editor, Ilene Cooper, scrittrice per bambini, mi incoraggiava a mettere finalmente per iscritto certe mie vicende dei tempi del li-

ceo con cui la assillavo da anni. Mi aveva anche fissato una scadenza: primo marzo 2002.

Poi, l'11 settembre, ci fu l'attacco alle Torri gemelle. Pochi giorni dopo, la mia fidanzata, con cui vivevo da un paio d'anni, mi piantò. Caddi in un periodo di profonda depressione, tanto che alla fine dovetti prendere un'aspettativa dal lavoro a *Booklist* per rimettere in sesto la mia salute mentale. Il mio ultimo giorno in redazione, l'editore della rivista, Bill Ott, mi scrisse un biglietto: "Spero di vederti di nuovo qui fra quindici giorni. Mangia, torna in forze e, adesso più che mai, guarda *Harvey*". Erano anni che Bill mi stava addosso perché vedessi quel vecchio film, *Harvey*, appunto.

Mio padre mi riportò in macchina a Orlando, dove non vivevo più in pianta stabile da quando me n'ero andato a quindici anni per frequentare il liceo in un'altra città. Passai due settimane fra sedute quotidiane di psicoterapia, la messa a punto di un regime farmacologico efficace e un'overdose di programmi tivù in cui i giornalisti discutevano in continuazione dell'11 settembre, il giorno che ha cambiato la Storia. Ben presto si parlò di un mondo prima e dopo l'11 settembre. Una sera, su una rete che trasmetteva notizie ventiquattr'ore al giorno, sentii uno psicologo dire che gli americani stavano riorganizzando i loro ricordi intorno a quel terribile giorno: prima e dopo. Mi venne in mente che l'umanità è solita calcolare il tempo in relazione agli eventi più importanti: nel calendario cristiano ci riferiamo alla distanza dalla nascita di Gesù. In quello

islamico a quella dall'Egira, la fuga della comunità musulmana dalla Mecca a Medina.

La vicenda che volevo narrare – ispirata molto liberamente ai miei ricordi del liceo – era una storia di ragazzi le cui vite vengono così radicalmente trasformate da una particolare esperienza, che possono reagire soltanto modificando il loro modo di immaginare il tempo. Il caso mi aveva fatto inciampare in una struttura che poteva funzionare per il libro, ma mi mancava di fatto l'energia per scriverlo.

Poi guardai *Harvey*. Ora, io non credo alle epifanie, ma tutto quel che posso dire è questo: quando mi svegliai il giorno dopo stavo già un po' meglio, e negli anni successivi non mi sentii mai più male come prima di aver visto *Harvey*. Nel giro di una settimana ero di nuovo a Chicago, avevo ripreso a lavorare e Ilene mi tampinava ancora riguardo alla mia storia. La sera e nei weekend scrivevo.

Il primo marzo 2002 consegnai a Ilene quaranta pagine con interlinea singola. Era un gran pastrocchio e solo pochi paragrafi di quelle pagine arrivarono fino alla stesura finale. Ma Ilene ci vide del potenziale e lavorò con me a una quantità di stesure per tutto l'anno successivo, e poi sottopose il libro agli editori in mia vece. Lo acquistò Dutton, e dopo qualche mese di limbo, Julie Strauss-Gabel divenne finalmente la mia editor.

La storia aveva ancora parecchia strada da fare. Non c'era nessun labirinto di sofferenza in quel primo manoscritto arrivato sulla scrivania di Julie, e nemmeno un

Grande Forse. Volevo scrivere un romanzo sull'amore, sul dolore e sul perdono, un romanzo su ciò che in teologia si definisce "speranza assoluta", il concetto secondo cui la speranza è alla nostra portata sempre, per ciascuno di noi e in ogni momento, anche in punto di morte, anche dopo la morte. Spero di esserci riuscito. Se è così, il merito non è mio. È dei miei genitori che mi hanno accolto calorosamente a casa, di *Harvey* che presenta la malattia mentale come qualcosa di più che una disgrazia. È di Ilene e Julie che hanno creduto nel mio lavoro e hanno dedicato anni a questo romanzo, ed è dei lettori che l'hanno accolto con benevolenza, perdonando i suoi tanti difetti.

Così, questa è la storia del mio Grande Forse. Grazie di esserne parte.

prima